

ALLEATI PER LA VERITÀ Fu grazie all'aiuto degli accademici che lo scienziato di Pisa riuscì a pubblicare i risultati delle sue ricerche sulle macchie solari

E un bel giorno il cannocchiale fece il funerale alla pseudofilosofia

Come nacque l'idillio tra Galileo e l'eterogenea comunità di studiosi che il principe Federico Cesi aveva radunato nell'Accademia dei Lincei? Nel 1610, trasferendosi a Firenze da Padova, lo scienziato pisano si era accorto della vasta popolarità raggiunta dalle sue osservazioni astronomiche favorevoli al sistema copernicano, esposte nel marzo di quell'anno nel *Sidereus Nuncius*.

Contro un vecchio luogo comune, in quel periodo i rapporti tra lo scopritore delle prime quattro lune di Giove e la Compagnia di Gesù (rappresentante della «scienza ufficiale» all'interno della Chiesa) erano buoni: soprattutto dopo che il gesuita Cristoforo Clavio aveva accettato onestamente la validità delle osservazioni galileiane al cannocchiale, pur non volendone ricavare una conclusione definitiva sulla mobilità o meno della terra. In ogni caso, nel 1611, a Roma, l'incontro tra Galileo e Federico Cesi segna una svolta per entrambi: per il giovane aristocratico, lo scienziato diviene subito un modello intellettuale e morale, il simbolo stesso dell'Accademia. Galileo, invece, si vede finalmente tolto dalla posizione, eroica ma terribilmente scomoda, di ricercatore solitario della verità.

Sarà così l'Accademia

dei Lincei, nel 1613, a pagare la pubblicazione dell'*Istoria e dimostrazioni* intorno alle macchie solari e loro accidenti, un volumetto che raccoglie tre lettere galileiane, scritte nel 1612 e indirizzate al Duumviro di Augusta e socio linceo Marco Welser. Parlando di queste macchie, che non potevano essere spiegate né ammesse nella cosmologia tradizionale di ispirazione aristotelica (per cui i corpi celesti, in sé perfetti, non sarebbero stati soggetti ad alcuna alterazione qualitativa), Galileo spiega a Cesi che le sue osservazioni costituiscono «il funerale o più tosto l'estremo e ultimo giudizio della pseudofilosofia»: ovvero, il colpo di grazia per le vecchie teorie astronomiche elaborate a tavolino, a priori, senza alcun confronto con le evidenze sperimentali.

Riguardo alle famose macchie sulla superficie del sole, afferma lo scienziato nell'*Istoria*, «che esse siano cose reali, e non semplici apparenze o illusioni dell'occhio o dei cristalli, non ha dubbio alcuno (...); e io le ho osservate da diciotto mesi in qua, avendole fatte vedere a diversi miei intrinseci, e pur l'anno passato, appunto in questi tempi, le feci osservare in Roma a molti prelati ed altri signori».

In questo periodo, dunque, Galileo si sente a un passo dal trionfo: che sa-

rebbe poi il trionfo della vera scienza astronomica, e insieme di una rinnovata religiosità, spogliata da compromessi e incrostazioni pseudoscientifiche, una causa cui lui e gli altri Lincei si sentono consacrati.

I successivi eventi del 1616, con la nota ammonizione del Cardinale Belarmino, consultore del Sant'Uffizio, a Galileo perché non sostenesse più come vera l'ipotesi eliocentrica copernicana, non troncano queste speranze, anzi. Dopo anni passati sulla difensiva, nel 1623 i Lincei approfittano di una «mirabil congiuntura»: è stato eletto Papa, con il nome di Urbano VIII, il cardinale Maffeo Barberini, di animo tollerante e ammiratore personale di Galileo, ed è una buona occasione per dare alle stampe, sempre sotto l'emblema della lince, un'altra opera di quest'ultimo. *Il Sag-*

giatore, concepito come una risposta articolata alle tesi dell'astronomo gesuita Orazio Grassi, è il manifesto grandioso di una nuova idea della scienza, concepita come sforzo di leggere «in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intendere la lingua e conoscere i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto

in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto».

Sappiamo che il neo-eletto Papa apprezzò molto il testo, e il progetto dei Lincei di una riforma scientifica e spirituale dentro e fuori la Chiesa sembrò allora rafforzato. Gli appassionati di universi paralleli, e della storia riscritta con le ipotesi, possono oggi chiedersi che cosa sarebbe successo, negli anni che seguirono, se il principe Federico Cesi non fosse stato ghermito da «una febbre acuta sopra giunta gli», il primo agosto 1630.

Forse, lo scontro tra la nuova astronomia galileiana e i teologi del Sant'Uffizio sarebbe risultato comunque inevitabile. O forse, l'opera diplomatica che Cesi e gli altri Lincei avevano intrapreso (allo stesso tempo, raccomandando al loro più illustre consocio di rinunciare, almeno negli scritti pubblici, al suo tipico sarcasmo nei confronti degli oppositori) avrebbe potuto evitare la successiva escalation polemica: quella che, di lì a tre anni, avrebbe travolto lo stesso Galileo e segnato una delle pagine più nere nella storia dei rapporti tra la il pensiero religioso e quello scientifico.

G. B.

